



evoluzione della coscienza
reincarnazione

Molti anni fa con un gruppo di amici ci riunimmo per leggere e commentare l'insegnamento che giungeva dalla coscienza estesa di coloro che noi chiamiamo "Maestri" o "Guide". Tale coscienza ripete che il fine ultimo dell'uomo è l'evoluzione della coscienza. Chiamammo perciò quest'unione di amici "Evolvenza".

Iniziammo ad applicare l'insegnamento dei Maestri cercando una risposta alla domanda: «Perché la vita è così?».

Da questo intenso lavoro interiore sono nati studi di "narrativa attiva", in cui il protagonista del racconto comprende il motivo evolutivo per cui accade un particolare evento nella sua vita. La "narrativa attiva" presenta, perciò, due anime: è un saggio e, insieme, una narrazione.

evolvenza

© 2020 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
Lungotevere degli Anguillara, 11
00153 Roma
www.evolvenza.it

Prima edizione giugno 2020
ISBN 978-88-31352-69-7

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia,
senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Vitaliano Bilotta

**La legge di evoluzione
non punisce
ma corregge**



*A tutti gli “strumenti”
che hanno fatto
della loro medianità
una missione*

La meraviglia della Legge

Ermete Ponti si considerava un uomo fortunato. Come agente di commercio di una grande industria dolciaria, se la passava molto bene a quarantotto anni. Poi, come chi sa intuire quando comprare e quando vendere, aveva raccolto i propri guadagni e si era trasferito nel nord, più vicino alla sua industria dolciaria. Aveva abbandonato il cemento inquinato di Taranto e si era rifugiato nella bella città di Varese. Qui si era dedicato a ciò che da sempre desiderava: creare nuove specie di rose.

Alla buona fortuna di Ermete aveva contribuito in larga misura la sua buona salute. Ma un giorno, dopo che ebbe mangiato, fu colto da uno strano malessere, il suo intestino si contorse con un dolore devastante. Il sommovimento si diffuse e le difese fisiche si attivarono, ma non arginarono la diarrea improvvisa e travolgente. Il dolore scosse il suo solido corpo, in breve tempo lo vinse ed Ermete perse i sensi.

Si svegliò in ospedale prima di essere operato urgentemente per un carcinoma allo stomaco.

Durante e dopo la convalescenza, Ermete si chiese più volte perché quel dolore aveva aggredito proprio lui.

Aggiunse così il suo pensiero a una "forma pensiero" che, quando lui fosse stato pronto, gli avrebbe puntualmente risposto.

In un grande magazzino di ferramenta, Angela Baringer fece una pausa per osservare il momento: aveva appena richiamato all'ordine alcuni suoi dipendenti che schiamazzavano, mentre si accingeva a illustrare il suo progetto per risanare l'azienda.

Il gruppo dei contestatori, in cui figurava anche il suo direttore, si era adeguato disciplinatamente. E adesso tutti gli occhi erano fissi su Angela. La sua devozione alla carica di amministratore delegato era ancora motivo di fiducia per molti dipendenti.

Angela disse: «Vi ringrazio per essere venuti tutti stasera nonostante la neve. Ho convocato questa riunione per informarvi della situazione della nostra azienda...».

«È tardi! – la interruppe il capo del sindacato interno – noi lo diciamo da un anno che la situazione è grave!».

L'interruzione fu accolta da un coro di approvazioni.

«Va bene – ammise Angela – ma adesso siamo qui e ne parliamo; e continuò la sua esposizione, fino a quando la parola fu data al sindacalista e agli altri dipendenti.

Mentre questi parlavano, Angela ripensò a ciò che aveva letto in un libro qualche giorno prima. Vi era scritto che bisognava sviluppare continuamente la “capacità di accettazione” e la tolleranza verso chi appare diverso da noi. Se si lavora in tal senso su se stessi, e non come “attesa” dall'altra parte, si coglierà sempre meno l'attrito con il nostro prossimo e ci tro-

veremo in una maggiore pace dentro e fuori di noi.

Aveva letto che questi “movimenti intimi” iniziano a demolire gli stereotipi, i preconcetti, gli assolutismi e i convincimenti. Allora si diventa morbidi con gli altri, senza per questo essere privati della nostra personalità o del valore intrinseco che è in ognuno di noi.

Angela allungò la mano per aprire il *notebook* che era davanti a lei e ammise che questi concetti le martellavano la mente da quando li aveva letti; ma perché la occupavano anche adesso, davanti ai suoi dipendenti, che per giunta aveva convocato lei in una situazione difficile?

Continuò a riflettere: l'accettazione di ciò che la vita propone, non deve essere passiva, ma significa agire, anche perché la vita è il risultato della “legge di causa e di effetto”, che spinge ogni individuo, “se la sua maturità lo permette”, a comprendere ciò che non vuole comprendere o ciò che per lui rappresenta “l'abbandono del suo io, che in ogni momento vuole essere il sovrano e il padrone”.

Angela si accorse che i suoi dipendenti la stavano scrutando e aspettavano che parlasse; soltanto l'imbronciato Hodges, il direttore del magazzino, fingeva di non averla al suo fianco.

«Ho promesso che vi parlerò lealmente della nostra situazione – iniziò a dire Angela – e voglio spiegarla anche a te, Hodges!».

Guardò l'uomo con aria di sfida.

Intanto, inconsapevolmente, aveva trasmesso le sue intense riflessioni spirituali alla “forma pensiero...”.

Salah Siddiqui rilesse ciò che aveva scritto al computer:

La casa della guerra (Dar al-harb)

Dopo aver costruito la sua casa, il Dar-al-Islām, attraverso guerre di espansione e la conversione dei popoli arabi conquistati, l'Islām si è dovuto confrontare con gli spazi territoriali in cui vivevano i miscredenti.

Se nel 732 d.C., a Poitiers, il re di Francia Carlo Martello non avesse bloccato l'espansione araba nella parte occidentale dell'Europa e se a Oriente, nel 1529, l'esercito ottomano di Solimano il Magnifico, non fosse stato respinto alle porte di Vienna, probabilmente la storia del mondo oggi sarebbe diversa. Tuttavia, un vecchio adagio occidentale recita: – Con i se e con i ma la storia non si fa – Pertanto è bene accantonare le supposizioni ed esaminare ciò che è stato e ciò che potrà essere...

Salah rilesse questo passo del libro che scriveva da più di un anno. Appoggiò la testa sulla parte alta della poltrona malmessa e ripensò alle ultime due settimane in cui era stato nel deserto in compagnia del suo maestro *sufi*, che gli aveva parlato “dell'io individuale, della non volontà di agire e del suicidio”.

Il maestro aveva detto che il “non agire” è prodotto nell'uomo “dall'io individuale”, secondo due motivazioni fondamentali: la prima è la “convinzione della non capacità di agire”

e la seconda è la “non volontà di agire”. Aveva aggiunto che la “convinzione della non capacità di agire determinava un fenomeno contrario all’agire egoistico”. In questo caso, la “non capacità di agire era un fenomeno di neutralizzazione dell’io, che è anche l’obiettivo ultimo dell’evoluzione”.

Mentre rifletteva su questi concetti, Salah ricordò dove li aveva ascoltati. Lui e il suo maestro erano in pieno deserto, dove gli abitanti di un villaggio, ormai soffocato dalla sabbia, seppellivano i loro morti. Qualche salma era stata scoperta dal vento. Erano riuniti presso una torre incatramata bassa e tozza, rivestita di canne di bambù, intorno alla torre erano scritti i nomi dei defunti.

Salah non percepiva la povertà del luogo, quando ascoltava le parole del maestro. Questi ripeteva che, “al momento dell’incarnazione, c’è una scelta di ciò che deve essere durante la nuova vita, ma non è una scelta cosciente”; e come potrebbe esserlo, visto che “l’individuo s’incarna proprio per divenire più cosciente?”. Tuttavia è una scelta che la legge di evoluzione “codifica prima dell’incarnazione”; in questo senso l’azione della Legge comincia “ancor prima” che l’incarnazione avvenga.

Salah ascoltava il maestro come in una cerimonia sacra, cui partecipavano altri due “individui”, che erano con loro nel deserto; questi erano la “voglia di sapere” di Salah e il suo “futuro evolutivo”. Quando il maestro diceva che la “non accettazione della vita, che l’individuo si è acceso incarnandosi, può portare al suicidio”, Salah chinava la testa in segno di rispetto.

Questa “non azione”, che è il suicidio, è un “lasciarsi trasportare” di chi non ha nessuna intenzione di vivere la vita come azione e reazione, e perde se stesso vivendo completamente “estraneo” alla realtà che lui stesso si è creato. Il suicida, nella sua volontà di “non agire”, nell’interruzione di quest’azione iniziata “prima ancora d’incarnarsi”, nel momento della “scelta” e della determinazione della propria vita, “crede” di potersi liberare dalle responsabilità e dalle difficoltà che sono ormai “segnate” nella sua vita.

Il maestro diceva che il suicidio può avvenire in due momenti distinti. In un primo momento, quando v’è il rifiuto della vita, l’uomo ha ancora un barlume della realtà che si è meritata, poiché la rifiuta e, per rifiutarla, “l’ha presente”.

In un secondo momento “l’uomo perde la coscienza stessa del suo essere come essere in ricerca, come azione divina traslata nel piano fisico”. E, “perdendo se stesso, perde il centro della sua essenza” e, nel suo agire, si crea delle “maschere”. Queste “maschere” possono essere quelle di una “vita dissoluta”, in cui le azioni, che portano l’appagamento fisico così esteriormente desiderabile da molti, servono per due motivi: il primo, per la “giustificazione verso se stessi”, proprio perché non v’è più “coscienza” della propria “essenza”.

Il secondo, per “la giustificazione di una vita che si sta dissolvendo e tale giustificazione serve per motivare noi stessi a continuare a vivere”. Naturalmente, chi agisce in questo modo, ne riceverà un “risultato evolutivo molto scarso”, quando, dopo il trapasso, dovrà giudicare le sue azioni o non azioni.

In questo processo il suicida, nel momento in cui si pone in questo stato di pseudo-grazia, in cui non v'è più nessuna forma di "decisione", si aggancia a "oggetti esterni a lui, che sono una fuga da se stesso". Questi "oggetti sono l'alcool, la droga e tutte le dipendenze da qualcosa che non ci permette più di prendere decisioni da noi stessi".

Questo serve per creare un pretesto perché, diventando "dipendenti", possiamo dire di essere "patologicamente dipendenti" e non "volontariamente dipendenti". Ma il nostro desiderio di essere patologicamente dipendenti "è esso stesso dipendenza dalla volontà di non agire"; questo noi ce lo nascondiamo nel momento in cui ci chiudiamo nell'illusione del suicidio.

La dipendenza – diceva il maestro *sufi* – avviene poi patologica nel momento dell'assunzione di queste sostanze o di vizi, quali il "gioco" e il rischio che ne deriva, come "fonte sostitutiva delle emozioni" che partono dallo stesso individuo e che questi ha soppresso per dare un po' di emozione artificiale alla sua vita, che "nella Realtà non necessita di altro di ciò che produce da se stessa".

Così il suicida, continuando il suo processo, può arrivare a morire d'inedia nel momento in cui il suo corpo, ormai distrutto dall'assunzione di determinate sostanze, non resiste più e muore. Quando ci rendiamo conto che la vita è inutile, la vita ormai non ha più produzione di effetti ed essa "si spegne da sola per permetterci di reincarnarci". Tuttavia questo processo quasi mai combacia con la "coscienza raggiunta dell'inutilità della propria vita".

Infatti, nel caso in cui muoia perché il suo fisico è debilitato a tal punto da non riuscire a sostenere biologicamente la vita, spesso l'aspirante suicida "non ha ancora compreso l'inutilità della sua vita". Allora in lui la "Legge si accenderà ancora più forte", poiché l'individuo "dovrà comprendere l'inutilità degli atti svolti nella sua vita" e la morte fisica sarà un "distacco violento dell'anima dal corpo".

Di ciò che aveva detto il maestro, Salah aveva capito soprattutto che "fuggire dalla vita significa negare noi stessi", che "non giudicare noi stessi significa negare l'essenza divina che è in noi" e che "non volere, significa negare l'essenza della realtà stessa, prodotta dalla volontà d'amore dell'Uno".

L'uomo, invece, deve chiudersi alla forza di regresso, che ci porta al suicidio e ritrovare l'azione "in se stesso", senza legarsi all'azione che deve debellare il problema che ci affligge in quel momento, ma ritrovare l'azione con la "a maiuscola", l'azione portante della nostra vita, che è la "ricerca", l'azione prima e ultima di tutto il nostro essere. L'uomo deve continuare la "ricerca del suo meglio sentendola parte di sé, vibrazione eterna dell'Uno".

Nella germogliante aridità del deserto, Salah Siddiqui apprese che il vaccino contro il suicidio giunge quando capiamo di essere utili con le nostre azioni non solo a noi stessi, ma anche alle persone che ci sono intorno: aprendo noi stessi agli altri, potremo capire quanta utilità è nel nostro io per gli altri.

Salah seppe anche che, se vediamo una persona con una crisi di suicidio molto forte, in cui "la malattia si sia radicata nell'io", molto difficil-

mente riusciamo ad aiutarla. Chi vuole aiutare un probabile suicida, infatti, deve concentrare le sue energie non sul problema palese, contingente, che può essere l'alcool, la droga o altre manifestazioni fisiche di questo "stato interiore", ma sull'aspirante suicida in quanto tale, risvegliando in lui la coscienza dell'essenza divina che vi è incarnata e che anima ogni atomo della sua spiritualità e della sua materia.

Questo – aveva concluso il maestro *sufi* – può avvenire soltanto "operando nell'altro da noi una rivalutazione di se stesso", cercando di non considerarlo un inutile frammento della società ma un elemento primo, importante, costitutivo della realtà, ancora di più quando la crisi del suicidio è aperta in lui...

Salah riprese a leggere il libro che stava scrivendo, frastornato per la profondità del pensiero del maestro.

Lesse: «Le terre che non appartengono ai musulmani costituiscono il territorio denominato *Dar al-Harb*, la "casa della guerra", cioè il luogo dove vivono i popoli degli *infedeli* da sottomettere, per mezzo della *guerra santa*, all'unica religione perfetta: *l'Islām*.

È evidente che adesso non esiste più il rapporto di forza favorevole agli eserciti invasori islamici dell'epoca medievale; la conquista armata contro il moderno occidente è, per ora, inverosimile. Esistono, però, altre forme di penetrazione, molto più lente ma che possono dare buoni risultati nel tempo: il terrorismo destabilizzante, il ricatto economico, specie con l'arma del petrolio, l'immigrazione di massa, la conversione degli occidentali insoddisfatti.

Ci vorrà molto tempo, ma il musulmano, l'arabo in particolare, non ha mai fretta. Il suo fatalismo atavico glielo impedisce, ma una volta prefissato un obiettivo lo persegue coerentemente, con costanza, continuità e pazienza. Per *l'Islām* non ci sono soltanto gli *infedeli* da combattere; vi sono anche gli apostati succubi dell'occidente. Questi infedeli ricostituiscono il *dar al-Koufr*, ossia la "Casa dei rinnegati e dei non osservanti".

I grandi nemici *dell'Islām* nel XX secolo sono stati dei personaggi come Kemal Atatürk, il primo grande riformatore in senso laico del mondo musulmano, creatore della moderna Turchia; re Faruk e i presidenti Nasser e Sadat, egiziani. Lo scia di Persia, i presidenti laici Hafez al-Assad, siriano, Saddam Hussein, iracheno. E ancora: i principi sauditi e i governanti dell'Algeria e del Marocco; nemici interni perfino da sopprimere, com'è avvenuto in alcuni casi.

Contro gli avversari interni dell'Islām, *Muhammad 'Abd al-Salām Faraj*, la guida ideologica del gruppo che ha assassinato il Presidente egiziano Sadat, scriveva in un opuscolo: «Combattere il nemico vicino è più importante che combattere il nemico lontano. Nel *jihād* il sangue dei musulmani deve scorrere finché la vittoria non sia ottenuta. Cominciare a combattere l'imperialismo non sarebbe un'impresa né utile né gloriosa ma solo una perdita di tempo. Il nostro dovere è di concentrarci sulla nostra causa islamica, il che significa, prima e più di tutto, instaurare la legge di Allah nel nostro paese e far sì che la parola di Dio prevalga. Non può esserci dubbio che il primo terreno di battaglia del *jihād* sia quello di

estirpare questi governi infedeli e sostituirli con un ordine perfettamente islamico...».

Qualche ora più tardi, Salah salì sulla sua Peugeot ammaccata, uscì dai cancelli strettamente sorvegliati della sua casa e si diresse verso i confini di Beirut, dove abitava la madre.

Mentre guidava, ripensò a tutto quanto era avvenuto lungo quelle strade, tra le sabbie e nei cieli del Kuwait, nei vicoli e nei bazar di Baghdad, sulle colline del *Jebal al-Hamreen*. E siccome era un uomo che ormai “intuiva la Legge”, fu certo ad un tratto di una cosa: tutto ciò che era avvenuto, “non poteva non avvenire”. Salah Siddiqui era ancora inconsapevole di come funzionasse la Legge, eppure tutti i suoi pensieri e il frutto delle meditazioni che aveva tratto dal maestro *sufi*, non valevano solo per lui, ma vibravano nel “piano mentale” per sommarsi ad altri pensieri “simili ai suoi” e spingersi ben oltre Beirut e il Medio Oriente, ben oltre quei luoghi.

I pensieri di Salah ottenevano così un continuo “rafforzamento di se stessi”, accrescendo la “forma pensiero” che lui alimentava inconsapevolmente. E a mano a mano che nutriva i “corpi mentali” delle persone che si ponevano domande simili alle sue, la “forma pensiero” diventava inesauribile “in proporzione del numero delle persone che riflettevano sugli stessi argomenti”. E più le persone aumentavano, più la “forma pensiero si energizzava”, soddisfacendo le risposte nascoste nelle menti dei richiedenti, anch’essi inconsapevoli.

Se, ad esempio, il famoso torero Garcia era stato ferito dal toro molto gravemente e languiva in un letto d’ospedale e si chiedeva “intensamen-

te” perché era stato vinto dal toro, o perché non era morto, o a cosa serviva la sua vita, o se avrebbe avuto il coraggio di continuare a combattere, ecco che la “forma pensiero energizzata”, anche da Ermete Ponti, Angela Baringer e Salah Siddiqui fluiva verso il “corpo mentale” del torero, per suggerire risposte alle sue domande, se il torero era pronto a riceverle. Questi poteva credere che era arrivato “da solo” a darsi le risposte, ma non era così. E anche se il torero credeva che alle risposte spirituali fosse giunto da solo, meditando su di esse, accresceva la “forma pensiero” che gli aveva suggerito le risposte che, “arricchite del suo contributo”, potevano giungere “a loro volta” a Ermete Ponti, Angela Baringer, Salah Siddiqui e altri in ogni parte del mondo.

Era la meraviglia della Legge!